

Rassegna del 26/05/2014

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	23 Ruote d'Italia - La priorità del trasporto	Uggè Paolo	1
----------	---	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	4 Matteo rilancia: li ho fermati con le riforme - Renzi incassa il risultato: li ho fermati, ora altre mosse	Meli Maria_Teresa	2
REPUBBLICA	6 ***Berlusconi in caduta "lo messo fuori gioco Marina, tieniti pronta" - Edizione della mattina	Lopapa Carmelo	4
SOLE 24 ORE	3 Renzi vince, shock francese sull'Europa - Nelle proiezioni vince il Pd di Renzi	Ferazza Riccardo - Sesto Mariolina	6
SOLE 24 ORE	5 Roma pronta a rilanciare su lavoro e crescita	Pelosi Gerardo	9
SOLE 24 ORE	7 Fisco e Pa urgenze italiane - Riforme, prossime tappe il Fisco e la Pa	Bartoloni Marzio - Bruno Eugenio	10
SOLE 24 ORE	21 Una società su quattro in rosso per il fisco - Imprese, «rosso fiscale» nei conti	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	12
SOLE 24 ORE	27 Sono 400mila i contribuenti giovani «spariti» dall'inizio della crisi - Sempre meno giovani per il Fisco	Barbieri Francesca	14
SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	35 Doppia sanzione sui reati tributari - Sanzioni senza sconti: linea dura sui reati fiscali	Iorio Antonio - Mecca Sara	16
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1 L'analisi - La priorità è rilanciare i consumi interni - Il vantaggio e il limite degli 80 euro di Renzi	Onofri Paolo	18
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	16 Fondi alle piccole imprese scossa ai fondi di garanzia per battere il credit crunch	Occorsio Eugenio	19

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1 ***L'editoriale - Dalle urne una spinta alle riforme - Edizione della mattina	Gentili Guido	21
CORRIERE DELLA SERA	3 Il retroscena - Ora il premier è un uomo solo al comando - L'ipotesi di un nuovo arco costituzionale per fare le riforme e confinare Grillo	Verderami Francesco	22
CORRIERE DELLA SERA	38 Lavoro e salario, le scelte di Confindustria	Di Vico Dario	24

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	27 Enasarco, le richieste dei promotori	I.d.o.	25
---------------------------	---	--------	----



La priorità del trasporto

Spenta l'eco degli annunci della campagna elettorale, i dati ci riportano alla triste realtà. Il Pil diminuisce dello 0,1% rispetto al trimestre precedente e dello 0,5% sul 2013. I consumi si riducono del 3,7 e le vendite del 2,6. L'import è a meno 1, a meno 0,8 l'export. I fallimenti incrementano del 4,6%. Altro che ripresa. Nel mondo dei trasporti, rispetto al 2007, anno precedente alla crisi, c'è stata una riduzione del 20%, mentre il trasporto su gomma ha perso il 27%.

Ma il dato più allarmante è che mentre i trasporti effettuati dalle imprese nazionali dal 2007 al 2012 sono diminuiti del 27%, quelli delle imprese estere sono incrementati del 18%. Questo significa che non è la crisi globale a fare i danni peggiori, ma le inefficienze del sistema trasporti di casa nostra, che hanno prodotto mediamente una riduzione complessiva di 24 miliardi di euro. Due miliardi l'anno. Le principali ragioni sono da identificare nella pressione fiscale, cresciuta del 2,3% in Italia e diminuita nei Paesi concorrenti come la Germania (-2,7%) o la Romania

(-1,9%). In Italia il costo del lavoro per ogni veicolo pesante è superiore di 21 mila euro rispetto a un'impresa slovena e greca e di 12 mila a una spagnola. A questo si deve aggiungere, tra assicurazioni, bolli e revisione, un ulteriore maggior costo di 1.500 euro rispetto a un'impresa spagnola, 1.200 a una slovena e 500 a una greca. Senza contare il carico delle imposte indirette, che sulle imprese professionali «pesa» se volte il contributo da loro dato al reddito nazionale.

Se chi rappresenterà l'Italia in sede europea non terrà conto di simili sproporzioni e non metterà in atto gli interventi necessari per far crescere i trasporti e la logistica, il Paese difficilmente recupererà in competitività. Interventi in sede comunitaria e scelte di politica economica nazionale saranno quindi decisivi. Pensare di ridurre i trasferimenti dello Stato senza tener conto che si tratta di minime restituzioni di una piccola parte di quanto gli operatori versano, porterebbe a reazioni fortissime, oltre che alla fuga all'estero di imprese e lavoratori, con ulteriori riduzioni delle entrate per le casse dello Stato.

**Presidente Fai Confrapporto, vicepresidente Confcommercio e consigliere Cnel*



Matteo rilancia:
li ho fermati
con le riforme

di MARIA TERESA MELI

A PAGINA 4

Renzi incassa il risultato: li ho fermati, ora altre mosse

Il premier soddisfatto, ma «bisognerà fare qualcosa»

94
I giorni del governo Renzi. Il premier ha giurato al Quirinale il 22 febbraio. Ha poi ottenuto la fiducia a Palazzo Madama il 24 e il giorno successivo ha avuto il sì della Camera

Il «cucchiato»

«Se dobbiamo frenare la sua espansione je faccio er cucchiato. È stata una brutta campagna elettorale, meritiamo di più»

ROMA — Gli amici e i fedelissimi la chiamano «la mossa del cavallo». Cioè, dopo questo voto non consigliano al presidente del Consiglio a limitarsi a rilanciare l'azione di governo lungo i binari finora conosciuti e gli accordi costituzionali finora siglati. Matteo Renzi, per ora, aspetta. Vuole conoscere le cifre definitive. Vuole sapere quali siano i numeri veri della sua maggioranza, che tale non è nel Paese - e lui lo sa, benché sappia, con altrettanta certezza, che il suo partito è l'asso pigliatutto della coalizione.

«A prescindere dal risultato - è il ritornello del premier - bisognerà fare qualcosa». La prima si basa sul principio di realismo, che un ex sindaco come il premier non negherà mai, neanche davanti a risultati ottimistici, come quelli che la televisione rimanda dopo le undici della notte: «Quando si governa - racconta il premier ai fedelissimi - si assumono anche delle responsabilità. È chiaro che è più facile prendere delle responsabilità stando all'opposizione. Quando invece guidi un Paese, paghi sempre un prezzo. Io sapevo che la burocrazia, o, meglio, una certa burocrazia, me la voleva far pagare. E non solo lei. Eppure non ci è riuscita». Inutile

dire che il presidente del Consiglio, nonostante dica di voler dividere la vittoria con tutti, sa bene che una gran parte del merito spetta a lui. Agli altri compagni di partito non lo ha detto. Ai giornali nemmeno, perché gli sembrava fuori luogo. Però lui sa bene com'è andata, con gli amici di antica data, con i fedelissimi che non raccontano le confidenze del premier in giro, si è lasciato andare in questi giorni, sia nei momenti di esaltazione, che in quelli di sconforto: «In pratica, la campagna elettorale la sto facendo solo io».

Per fortuna, hanno chiosato in molti dei suoi interlocutori. Per fortuna, perché se gli exit poll di ieri notte fossero confermati Renzi potrebbe confermare i metodi usati finora nel partito. E dare la linea solo lui, organizzando sì una segreteria ampia, che accolga tutte le componenti, ma affidandola nelle mani di due fedelissimi come Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani. Il resto non conta. Anzi, questo sarà il modo per allargare i vertici del partito anche ad altre componenti, e mettere insieme «giovani turchi», area riformista, e chi più ne ha più ne metta. Perché a questo punto, se quel risultato dovesse essere confermato, il leader non avrebbe problemi: potrebbe chiamare al partito il capogruppo Roberto Speranza per affidargli un ruolo importante in segreteria e affidare il posto di capogruppo alla Camera a un suo fedelissimo, in modo da avere il pieno controllo dei deputati, cosa che ancora gli manca.

Com'è suo costume, viaggia alla stregua di un carrarmato, l'inquilino di Palazzo Chigi. Con l'aria sorridente di sempre, ma con la determinazione che gli è abituale quando vuole tenere lontani i cronisti. La mattina, a Pontassieve, si presenta con la moglie, sorridente, in jeans e camicia bianca per votare, poi, rivolto ai giornalisti, si lascia sfuggire un «Starei meglio senza di voi». Quindi per rimediare, l'affermazione lapidaria: «Non fotografate il giardino di casa mia, che vengono degli amici dei bambini a giocare». Desiderio esaudito. E partenza per Roma, dove a palazzo Chigi, lo attendono i fedelissimi Lotti, Guerini, Serracchiani e Boschi, ma anche altri compagni di partito come l'ex segretario Guglielmo Epifani. Riunione



complicata e concitata. Non tanto per il risultato del Pd, ma per quello degli alleati e delle altre forze con cui si dovrebbero fare le riforme istituzionali.

Si rischia di dare ragione a Grillo che da tempo sottolinea questo problema. Problema complicato. E si torna, immediatamente, alla «mossa del cavallo». Però, con tutto che è della Fiorentina, Renzi preferisce un altro tipo di azione. Chiude gli occhi, pensa alla semifinale delle europee del 2000 contro l'Olanda, quando Totti si rivolse a Maldini, dicendogli: «Mo' je faccio er cucchiaio». Glielo fece e la Nazionale vinse ai rigori. «Ecco - riflette ad alta voce il premier - se avessimo ancora lo stesso governo Grillo sarebbe inarrestabile. Lo abbiamo fermato. E se dobbiamo frenare ancora la sua espansione "je faccio er cucchiaio". È stata una brutta campagna elettorale, ora ci meritiamo qualcosa di più». Come un decreto legge «che sburocratizzi», per esempio. E non solo. «Si va avanti con le riforme, e non si scherza più».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La guida del Pd

Matteo Renzi l'8 dicembre scorso vince le primarie del Pd (foto Corbis), dopo essere arrivato primo anche nel voto dei circoli. Con il 67,6% batte Gianni Cuperlo (18,2) e Pippo Civati (14,2). Il 15 dicembre è proclamato segretario del Pd

Il giuramento

La direzione del Pd del 13 febbraio approva con 136 sì, contro 16 no, la linea del segretario per un cambio alla guida dell'esecutivo. Renzi riceve l'incarico il 17 febbraio: il 22 giura al Colle, con una squadra di 16 ministri di cui otto donne (foto Olympia). Nei giorni successivi ottiene la fiducia delle Camere e annuncia le riforme istituzionali, del lavoro, della PA

La campagna

Il segretario pd si spende nella campagna delle Europee, con un tour, da Palermo a Milano, per riportare il partito nelle piazze (nella foto Olympia il comizio di Roma). Numerose anche le presenze tv. Renzi gioca la sfida con i 5 Stelle definendo il voto come «un derby tra rabbia e speranza». L'obiettivo è legittimare il governo con il responso delle urne



Fi è la terza forza ma precipita. Il tracollo nelle roccaforti del Nord Toti: risultato non soddisfacente ma il centrodestra unito può ancora competere. Quindi il Cavaliere proverà a ricucire con Alfano

Berlusconi in caduta “Io messo fuori gioco Marina, tieniti pronta”

Per l'ex premier “è tutta colpa della scissione”
e ora teme nuove fughe e l'esplosione del partito

EDIZIONE DELLA MATTINA

Fi dimezza i consensi
rispetto al 2009 e scende
di sei punti rispetto
alle politiche 2013

Silvio depresso
segue i risultati ad
Arcore con Toti e Galiani
Pranzo con i figli

CARMELO LOPAPA

▶ ROMA. È l'ora del tracollo, del tramonto, quello vero. Oltre la condanna, oltre la decadenza, oltre l'interdizione. Silvio Berlusconi se ne rende conto a notte fonda, al termine di una giornata vissuta ad Arcore sulla soglia della depressione, raccontano i suoi, come se avesse avvertito già ore prima l'imminenza dell'addio. Quello degli elettori che lo hanno voluto e votato per vent'anni. «Forse potevo fare di più, fare di meglio, ma mi hanno messo fuori gioco e più di questo non potevo, ho dovuto fare tutto da solo» si sfoga, stremato. Al fianco di Giovanni Toti, di Adriano Galliano, di Francesca Pascale appena rientrata con Maria Rosaria Rossi da Roma, il leader a Villa San Martino appare ai suoi come un pugile suonato.

Prova a dettare la linea della “resistenza”, ha ricominciato col dire: «Ora cambio tutto». Ma Forza Italia è un partito allo sbando, altro che soglia del 20, via via nella notte precipi-

ta al 16 per cento, relegato al ruolo di terza forza. È un partito nel bunker, come il suo capo. I consensi si sono dimezzati rispetto alle precedenti Europee e ridotti di mezza dozzina rispetto alle Politiche 2013 (allora era Pdl). Ora il rischio della fuga si fa concreto. Quanti deputati, quanti senatori saranno disposti nei prossimi giorni, nelle prossime settimane, a restare in un serbatoio a esaurimento? «Tutta colpa della scissione, i nostri voti sommati a quelli dell'Ncd e dei Fratelli d'Italia sarebbero stati gli stessi dello scorso anno, addirittura cresciuti» spiega il leader al telefono a Denis Verdini e agli altri pochi big ammutoliti nella sede romana di San Lorenzo in Lucina. Giovanni Toti lo ripete in tv. Ma nel quartier generale è già un terremoto. E in questo quadro, di declino evidente, l'avvento di Marina potrebbe subire un'accelerazione.

Il tracollo investe prima di tutto le ragioni chiave del consenso berlusconiano. Nella

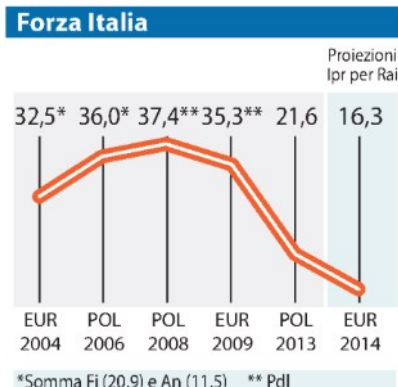
Lombardia nella notte si viaggiava sotto quota 15. Nel Nordest la disfatta dell'11-12 per cento. Il leader vuole dare un segnale, una scossa, «se non sarà così, da qui a breve Forza Italia muore» racconta uno dei dirigenti di punta, ancora incredulo. Nella sede di San Lorenzo in Lucina la sola Deborah Bergamini ha il coraggio di affrontare le telecamere per ricordare che questo è stato «l'annus horribilis» del partito e del suo leader, «risultato non esaltante» minimizza. Berlusconi ha convocato per mercoledì un ufficio di presidenza, per leggere i risultati, ma anche per imprimere una svolta, provarci, da-



re un segnale di vita. A Giovanni Toti e al giovane amministratore Alessandro Cattaneo il compito di selezionare volti nuovi. Tanto per cambiare. Ma soprattutto, vuole «strutturare il partito». Saranno istituiti dipartimenti, una segreteria ristretta, nuovi organismi. Altro che club, come ha ammesso in privato: «La gente non li ha capiti, non sono decollati come avrebbero dovuto». Ci vuole un partito vero, necessario per preparare la strada alla successione dinastica.

A ora di pranzo, nel giorno cruciale, Silvio Berlusconi è a tavola proprio con i suoi figli. È a loro che confessa: «Avrei potuto fare di più. Ma ancora una volta ho dovuto fare tutto da solo e senza di me chissà come saremmo finiti». Il fatto di non aver potuto mettere la scheda nell'urna è la cosa che definisce più «umiliante». Niente ressa stavolta nel seggio 502 di via Scrosati a Milano, dove abitualmente andava. Si è presentata lì per solidarietà al capo la sola fedelissima eurodeputata Licia Ronzulli. L'handicap «imposto dai giudici» è il vero alibi con cui l'ex premier spiega il flop. «Tutti a dire che non ho fatto le piazze, ma se i giudici me lo hanno impedito, tutte le volte in cui abbiamo chiesto delle deroghe per fare comizi ce le hanno negate». L'unica chiave per invertire il trend è rilanciare il partito e il centro-destra con la carta Marina, Berlusconi ne è sempre più convinto. «Tieniti pronta» le ha ripetuto in queste ore. Dentro Forza Italia è chiaro già da tempo dove che quello è l'approdo. L'annuncio di Marina non avverrà ad horas, ma da oggi lo scenario cambia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OTTIMISTA

Forza Italia si attesterà al venti per cento #elezionieuropee

@AntonioRazzi

L'ARRABBIATO

Forza Italia circa al 15% Il problema non è Berlusconi ma l'alzheimer degli italiani

@riccamini

LE TAPPE



LE DIMISSIONI

Dopo aver vinto le elezioni politiche del 2008 Berlusconi si pone alla guida del suo quarto governo, che dura oltre tre anni. Ma a fine 2011, sotto i colpi della crisi economica, gli viene a mancare la maggioranza in Parlamento. Il 12 novembre sale al Quirinale e si dimette.



FINE LA SCISSIONE

Alle politiche del 2013 il Pdl scende al 21,6%. Nasce il governo delle larghe intese col sostegno di Pd e Pdl. Il 16 novembre Berlusconi ridà vita a Forza Italia e poco dopo esce dal governo. Ma Alfano e altri 4 ministri guidano una scissione e fondano il Nuovo Centrodestra.



LA CONDANNA

Il primo agosto 2013 il Cavaliere viene condannato in via definitiva dalla Cassazione per frode fiscale. Il 27 novembre il Senato vota la decadenza di Berlusconi, che deve scontare un anno di pena e due anni di interdizione dai pubblici uffici. Il 15 aprile viene affidato ai servizi sociali.



Premiati il governo e i Democratici - Le Pen si afferma con il 25%, crollano i socialisti - Tiene la Merkel - Nella Ue primo il Ppe, avanzano gli euroscettici: in Gb successo di Lafarge

Renzi vince, shock francese sull'Europa

In Italia la prima proiezione dà il Pd al 40%, M5S si ferma al 23%, Fi al 16% - Lega al 6,5%, Ncd e Tsipras al 4%

In Italia vince il Pd di Renzi: il Pd è al 40,2% secondo le stime Ipr, davanti a M5S (23,1%) e Fi (16%). Lega al 6%, Tsipras e Ncd intorno al 4%. In Europa il Partito popolare cala ma vince con il 28% davanti al Partito socialista (26%): le proiezioni danno 211 seggi al Ppe, 193 al Pse. Netta avanzata degli euroscettici (129 seggi): in Francia trionfa il Front National della Le Pen, Ukip primo in Gb, in Grecia vince Tsipras. In Germania bene la Cdu della Merkel.

Servizi e analisi ► pagine 2-16

Nelle proiezioni vince il Pd di Renzi

Nei dati parziali Democratici al 40%, Grillo si ferma al 23% e Forza Italia scende al 16%

Maggioranza

Il vicesegretario Guerini: «Siamo il primo partito della sinistra europea»

Il Nuovo centro-destra di Alfano sul filo della soglia di sbarramento

LE ALTRE FORZE POLITICHE

Per la Lega buon risultato al 6,5%, Fratelli d'Italia e Tsipras, lotta per raggiungere la soglia, fallimento di Scelta europea

GRILLINI IN ARRETRAMENTO

I Cinquestelle, stando alle prime stime, arretrerebbero di 2,5 punti percentuali rispetto alle politiche dello scorso anno

Riccardo Ferazza
Mariolina Sesto

ROMA

Il Partito democratico sfonda e tocca quota 40,2; il M5S arretra e scende al 23,1, cifra inferiore di due punti rispetto alle elezioni politiche dello scorso anno; Silvio Berlusconi sarebbe al 16 per cento. È il quadro tracciato dalla prima proiezione Ipr Marketing per la Rai. Una fotografia che accentua la vittoria dei democratici rispetto al trend tracciato dagli exit poll diramati alla chiusura delle urne alle 23. Quanto alle coalizioni, il centrosinistra (Pd e lista Tsipras) toccherebbe quota 44%; mentre il centrodestra (Forza Ita-

lia, Lega, Nuovo centrodestra e Fratelli d'Italia) totalizzerebbe 29,5 per cento.

Dunque, se queste performance verranno certificate durante il prosieguo dello scrutinio, Matteo Renzi porta il Pd addirittura a 14,8 punti in più rispetto ad appena 15 mesi fa, quando il partito era guidato da Pierluigi Bersani; ma soprattutto avanti rispetto alle politiche dello scorso anno e, soprattutto, a uno stacco da Grillo di ben 17 punti. Quindi ben oltre quei "cinque" gradini in più del M5S che il premier considerava necessari per proclamare la vittoria. Senza contare che il Pd al 40% toccherebbe il suo miglior risultato dalla sua fondazione e decisamente superiore anche al record precedente, quello fissato da Walter Veltroni nel 2008 con il 33,2 per cento. «Il Pd è il primo partito della sinistra europea. Viene premiato il lavoro del governo: i cittadini italiani hanno capito che il Paese sta già cambiando in soli 80 giorni» commenta il vicesegretario del Nazareno Lorenzo Guerini che esclude qualsiasi ipotesi di voto anticipato: «I cittadini ci chiedono di andare avanti».

I Cinquestelle, stando a questo quadro, arretrerebbe-

ro di 2,5 punti percentuali rispetto alle politiche dello scorso anno. E la stessa Forza Italia, con il 16%, non crolla: manterrebbe la sua posizione di terza forza con un risultato di "tenuta" rispetto allo scorso anno; il partito di Berlusconi perderebbe cinque punti a fronte, comunque, di una scissione di non poco conto quale è stata quella dell'Ncd di Angelino Alfano.

Il Nuovo centrodestra, fra l'altro, non avrebbe "sfondato" e, secondo i primi dati, sarebbe sul filo della soglia di sbarramento del 4%, necessaria ad approdare a Bruxelles. Prudenti i primi commenti: «Sono tutte previsioni astratte. Purtroppo ci aspettavamo un segnale di astensionismo in Sicilia, figlio di una situazione interna complicata con Crocetta che non ha l'appoggio del Pd e il M5S che ha perso lo slan-



cio iniziale» ha detto Renato Schifani, capogruppo al Senato.

Flop per l'altro alleato di governo: Scelta europea - che raccoglie Scelta civica, Fare per fermare il declino e Centro democratico - che, insieme, alle politiche dello scorso anno avrebbero totalizzato il 9,9%, oggi si fermerebbero addirittura allo 0,7%, superato a sorpresa da Green Italia-Verdi europei che si sarebbero attestati allo 0,8 per cento. Meglio per Fratelli d'Italia che, tuttavia, con il suo 3,6% non riuscirebbe a portare suoi deputati all'Europarlamento. Non così per la Lega nord, che con il 6,5% farebbe un balzo di oltre 2 punti percentuali (alle politiche aveva preso il 4,1%): segno che l'ondata di euroscetticismo e la

campagna anti-euro hanno favorito i lumbard guidati dal nuovo segretario federale Matteo Salvini. «I risultati in Lombardia e in Veneto ci hanno premiato perché sono Regioni amministrate bene» ha commentato il capogruppo alla Camera della Lega Nord Giancarlo Giorgetti.

Ce la potrebbe fare ad essere ammessa al Parlamento europeo anche la sinistra riunita sotto la lista Tsipras che potrebbe superare lo sbarramento (la proiezione la accredita del 4,0% dei consensi).

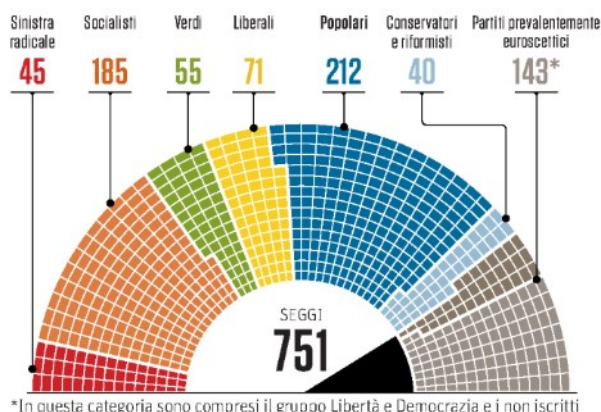
Il calo dell'affluenza, dal 66,5% del 2009 (in cui però si è votato in due giornate) a una cifra inferiore al 60% di oggi (la più bassa mai registrata per l'Italia alle elezioni europee dal 1979 ma co-

munque alta rispetto alla media europea), non ha quindi penalizzato il Partito democratico. Semmai, l'astensione potrebbe aver colpito il Movimento 5 Stelle che alla vigilia del voto era accreditato addirittura di un possibile sorpasso sul partito guidato dal presidente del Consiglio. La scarsa partecipazione alle urne avrebbe quindi arrestato l'ascesa dell'ex comico genovese Grillo. La cui battuta d'arresto sembra essere in controtendenza rispetto all'avanzata dei partiti euroscettici in molti Paesi del continente, a partire dalla Francia che ha registrato il clamoroso exploit di Marine Le Pen, leader del Front National diventato la prima forza politica del Paese con il 25 per cento dei voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Parlamento europeo

Deputati per gruppo di appartenenza, stime Proiezione ore 23.40



I risultati in Italia

Dati in percentuale Proiezione IPR Marketing ore 23.53

	Europee 2014	Camera 2013	Europee 2009
Pd	40,2	25,4	26,1
M5S	23,1	25,6	-
Forza Italia*	16,0	21,6	35,2
Ncd-Udc	4,0	-	-
Lega	6,5	4,1	10,2
Fdi-An	3,6	2	-
L'altra Europa con Tsipras	4,0	-	-
Scelta europea**	0,7	9,9	-
Idv	0,6	-	8
Green Italia-Verdi europei	0,8	-	-
Svp	0,4	0,4	0,5
Io cambio-Maie	0,1	-	0,2

(*) Alle Politiche 2013 il Pdl comprendeva Forza Italia e Ncd; alle Europee 2009 il Pdl comprendeva Forza Italia, Ncd e An;

(**) Scelta civica+Fare per fermare il declino+Centro Democratico

I risultati

Dati aggiornati alla prima proiezione di Ipr Marketing delle ore 23,53. Valori in percentuale e numero di seggi

		Europee 2014	Camera 2013	Europee 2009	
		%	%	%	Seggi
	Pd	40,2	25,4	26,1	21
	M5S	23,1	25,6	—	—
	Forza Italia*	16	21,6	35,2	29
	Ncd-Udc	4	—	—	—
	Lega	6,5	4,1	10,2	9
	Fdi-An	3,6	2	—	—
	L'altra Europa con Tsipras	4	—	—	—
	Sceita europea**	0,7	9,9	—	—
	Idv	0,6	—	8	7
	Green Italia-Verdi europei	0,8	—	—	—
	Svp	0,4	0,4	0,5	1
	Io cambio-Maie	0,1	—	0,2	—

(*) Alle Politiche 2013 il PdI comprendeva Forza Italia e Ncd; alle Europee 2009 il PdI comprendeva Forza Italia, Ncd e An;

(**)Sceita civica+Fare per fermare il declino+Centro Democratico

Il semestre europeo. Il governo italiano si prepara a cavalcare in vista della presidenza di turno l'urgenza di una risposta europea alla crisi e all'euroscetticismo

Roma pronta a rilanciare su lavoro e crescita

IL PARADOSSO

La spinta populista potrebbe produrre l'effetto di riaggregare le forze più europeiste su piattaforme di maggior riformismo

Gerardo Pelosi

ROMA

Se le prime proiezioni della vigilia verranno confermate (e non è stato sempre così) il premier italiano Matteo Renzi potrebbe presentarsi domani sera a Bruxelles alla cena di lavoro dei capi di Stato e di Governo europei con il sorriso stampato sulla bocca forte di un risultato nazionale che allontana il pericolo Grillo e contribuisce in Europa al rafforzamento della famiglia socialista e democratica. Il Consiglio europeo di domani sera si preannuncia come la prima occasione per un'analisi sui risultati del voto e sugli effetti che potrebbe determinare sugli assetti delle istituzioni europee a cominciare dalle nomine del presidente della Commissione al posto di José Manuel Durao Barroso e del presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy. Il drastico calo previsto dai sondaggi dei seggi assegnati al Ppe a vantaggio dei Socialisti e democratici lascia intravedere la necessità di una Grande coalizione e forse di un accordo per un candidato di compromesso per la presidenza della Commissione Ue. Nonostante le dichiarazioni trionfistiche del candidato Ppe, il lussemburghese Jean Claude Juncker che ieri sera ha tenuto a precisare che la presidenza della Commissione dovrà andare (come suggerito dal Trattato di Lisbona) al primo partito ossia al Ppe, i socialisti molto probabilmente punteranno i piedi certi di poter contare sul mancato appoggio della cancelliera Merkel a Juncker.

Il vertice di domani servirà anche per porre i primi punti fermi

del prossimo semestre europeo. Le risposte alla crisi dell'Eurozona dettate dalla disciplina di bilancio della Merkel, se da un lato hanno salvato l'Euro, dall'altro non sono riuscite a dare risposte concrete ai 27 milioni di disoccupati sparsi nel continente. Il compito che attende il nuovo Parlamento e la presidenza di turno italiana in assenza di un programma legislativo della Commissione votato da Strasburgo è quello di indicare le linee della nuova legislatura che si possono riassumere in più sviluppo, più crescita e occupazione in un quadro di consolidamento fiscale. Una vera sfida per l'Italia che dovrà avere la capacità e la forza di riempire il vuoto legislativo del Parlamento europeo e la fase di transizione nella Commissione e nel Consiglio con le nuove priorità del continente. Per paradosso la presenza di consistenti gruppi populistici ed euroscettici guidati dal terremoto francese della Le Pen, anche se divisi e poco significativi dal punto di vista degli equilibri dell'Europarlamento, potranno inoltre produrre l'effetto di riaggregare le forze più europeiste ma su piattaforme di maggiore riformismo. Il tradizionale fronte Italia-Francia-Spagna che negli ultimi vertici Ue ha sempre fatto blocco contro i diktat tedeschi potrebbe quindi allargarsi e facilitare il ruolo di Renzi. Ma se è vero che il futuro dell'Unione si giocherà sul rilancio dell'Unione politica spetterà a Roma guidare le danze per facilitare una riscrittura dei Trattati che sottragga il tema alle proposte inglesi per una riduzione di competenze a Bruxelles (allo scopo di evitare il referendum promesso all'Ukip di Farage) e alle mire tedesche che tendono a inserire nei Trattati la figura del supercommissario Ue al Bilancio con poteri eccezionali sulle leggi di stabilità dei singoli Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Fisco e Pa
urgenze
italiane**

L'attuazione della delega fiscale e gli interventi per la pubblica amministrazione restano in evidenza tra le riforme italiane.

► pagina 7

Riforme, prossime tappe il Fisco e la Pa

L'azione di governo sembra uscire rafforzata dal voto - Restano i nodi «Italicum» e assetto istituzionale

Pubblica amministrazione e lavoro

I risultati delle urne possono aiutare l'esecutivo a vincere le resistenze delle burocrazie ministeriali e delle organizzazioni sindacali

PAGINA A CURA DI

**Marzio Bartoloni, Eugenio Bruno,
Davide Colombo, Giovanni Negri,
Emilia Patta, Dino Pesole,
Giorgio Pogliotti**



Per Matteo Renzi gli esami non finiscono mai. Superato con slancio - almeno stando alle prime proiezioni di ieri - il test delle europee, per il premier è già ora di rimettersi al lavoro sui dossier interni. Che, anche a causa dello stand-by imposto all'attività di governo nelle ultime settimane di campagna elettorale, si annunciano corposi. Il primo atto potrebbe esserci già giovedì con il varo in Consiglio dei ministri di alcuni decreti attuativi della

delega fiscale. Almeno stando alla road map renziana che vede in maggio il mese consacrato alla riforma del fisco.

Se così fosse, i contribuenti potrebbero assistere già questa settimana alla nascita di una delle creature che più sta a cuore all'ex sindaco di Firenze: il 730 precompilato. Magari in abbinata alla tanto attesa riforma del catasto. E più o meno nelle stesse ore la Camera deciderà sulla sorte del bonus Irpef da 80 euro che potrebbe essere ampliato già durante il suo primo passaggio parlamentare. Fermo restando che la battaglia più importante si giocherà dopo l'estate quando, con la legge di stabilità, andranno resi strutturali gli 80 euro in più in busta paga.

Se possibile l'agenda di giugno si presenta ancora più fitta. Sia per il possibile varo del primo decreto crescita del nuovo esecutivo, incentrato sul taglio della bolletta energetica e sull'irrobustimento dell'Ace

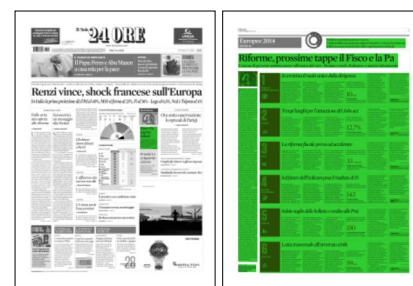
per incentivare gli aumenti di capitale, sia perché dovrebbe terminare la consultazione pubblica sulla riforma della Pa. È fissato al 13 giugno il Cdm per il via libera al disegno di legge delega per l'istituzione del ruolo unico della dirigenza (magari esteso in un secondo momento a regioni e Ssn), l'abolizione del trattenimento in servizio che garantirebbe una staffetta generazionale a favore di 10 mila giovani, l'introduzione della mobilità obbligatoria.

In contemporanea un'altra partita importante si giocherà invece al Senato sulle riforme istituzionali: riduzione dei parlamentari, nascita del Senato delle autonomie non elettivo, riforma del titolo V, soppressione del Cnel. Nelle intenzioni del presidente del Consiglio il via libera dell'aula di Palazzo Madama dovrebbe arrivare intorno al 10 giugno. Affinché ciò accada è necessario che Forza Italia metabolizzi il risultato di ieri e decida se appoggiare co-

munque la riforma renziana. Un discorso che vale ancora di più per l'Italicum, che Fi ha contribuito ad approvare alla Camera nei mesi scorsi. In discussione c'è soprattutto la soglia del 37% sotto la quale si va al ballottaggio, che ora potrebbe risultare irraggiungibile per il centrodestra, vecchio o nuovo che sia. Da qui il possibile ripensamento dei forzisti a favore di un rafforzamento del proporzionale senza doppio turno.

Sempre agiugno è attesa la riforma della giustizia. Con un nuovo scenario che si profila all'orizzonte, almeno per quella penale. L'arretramento di Forza Italia, abbinato alla conferma del M5S, potrebbe ora consentire la nascita di un asse trasversale per la reintroduzione del reato di autoriciclaggio e per l'inasprimento delle pene per il falso in bilancio. Con buona pace delle riserve di Angelino Alfano e dei suoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Si avvicina il ruolo unico della dirigenza

Oggi, quando dall'inferenza statistica degli exit poll e delle proiezioni, si passerà alla lettura dei risultati reali, si capirà quante chance restano alla riforma della Pa annunciata dal governo e sulla quale è in corso una pubblica consultazione. Un governo rafforzato dal voto avrà più facile gioco a presentare un pacchetto di interventi non mediato con i sindacati e apparati burocratici e avrà dalla

sua possibilità di fare pressione in Parlamento per una iter rapido di approvazione. Il debutto previsto è il 13 giugno, a due settimane dall'avvio del semestre di presidenza Ue, il Ddl delega per tentare innanzitutto un ricambio generazionale in una Pa dove l'età media dei dipendenti è tra le più alte d'Europa dopo il loro ridimensionamento numerico: da 3,6 a 3,3 milioni tra il 2006 e il

2012 (-7,7%) e dove cinque anni di blocco del turn over hanno gonfiato una bolla di contratti atipici (oltre 300 mila) ora pronta a scoppiare. Si vogliono utilizzare interventi soft sui quali i sindacati hanno già sollevato più di un dubbio: l'abolizione del trattenimento in servizio, che libererebbe iomila posti da qui al 2018 secondo il governo, l'utilizzo dell'esonero per chi si trova a 4/5 anni dalla pensione,

con il riconoscimento di metà assegno e contribuzione piena. Il reclutamento delle nuove leve avverrebbe seguendo due binari: **10 mila** **Posti disponibili** L'addio al trattenimento in servizio per il Governo aprirà posti di lavoro

selezione delle competenze e copertura dei fabbisogni molto ben definiti per ogni amministrazione. Senza dimenticare la mobilità volontaria e obbligatoria. La nuova politica del personale pubblica prevede poi una riforma della dirigenza, con il ritorno al ruolo unico e il superamento delle fasce: massima mobilità anche per i dirigenti i cui contratti sarebbero rigorosamente a termine e per i quali è prevista la licenziabilità. Uno degli ostacoli maggiori da affrontare sarà quello di estendere i nuovi principi a tutta

la dirigenza, anche a quella delle regioni e del San. Previste infine razionalizzazioni di scuole di formazione, enti, prefetture e altre strutture amministrative centrali e locali. Renzi e Madia hanno detto che gli interventi sul pubblico impiego non dovranno concorrere a determinare i risultati della spending review, che pure un impatto lo avrà visto che si prevedono risparmi per 17 miliardi nel 2015 e 32 nel 2016.

PROSPETTIVE MIGLIORI

2

LAVORO

Tempi lunghi per l'attuazione del Jobs act

Con il tasso di disoccupazione al 12,7%, tra i più alti dell'area euro, che tra i giovani ha raggiunto il record del 24,2%, il governo Renzi punta su una riforma complessiva del mercato del lavoro per favorire la creazione di nuovi posti di lavoro. Il Jobs act, contenuto nel Ddl delega all'esame della commissione lavoro del Senato, riguarda il

riordino degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, la semplificazione delle procedure dei rapporti di lavoro, una revisione delle forme contrattuali, il sostegno alla maternità e alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Stando alle proiezioni della scorsa notte, il risultato delle elezioni rafforza questo disegno

di riforma che, vista la complessità dei temi affrontati, necessita della stabilità di governo per andare in porto. I tempi di attuazione non si preannunciano brevi: il Ddl dovrà essere approvato dai due rami del Parlamento, poi il governo avrà 6 mesi per esercitare le cinque deleghe. Si punta alla semplificazione dei rapporti di lavoro, con

l'obiettivo di dimezzare il numero di atti di carattere burocratico-amministrativo, **12,7%** **Il tasso di disoccupazione** È tra i più alti dell'area Euro. Quello giovanile arriva a toccare il 24,2%

l'unificazione delle comunicazioni alle pubbliche amministrazioni per i medesimi eventi, la promozione delle comunicazioni per via telematica e l'abolizione della tenuta di documenti cartacei. Si introduce, in via sperimentale, un nuovo contratto di inserimento con tutele crescenti e il compenso orario minimo, applicabile a tutti i rapporti subordinati, previa consultazione con le parti sociali. Sugli ammortizzatori sociali, la cassa integrazione non verrà più concessa in caso di

cessazione di attività aziendale, verranno semplificate le procedure burocratiche per la concessione, con una maggiore compartecipazione da parte delle imprese utilizzatrici. L'Aspi verrà estesa ai lavoratori con contratto di co.co.co., favorendo il coinvolgimento attivo dei soggetti beneficiari di trattamenti di sostegno al reddito.

PROSPETTIVE INVARIATE

3

FISCO

La riforma fiscale prova ad accelerare

Maggio sarà il mese della riforma fiscale, ha annunciato Matteo Renzi nel definire il "cronoprogramma" del suo governo. E ora dopo il risultato elettorale delle europee, stando almeno agli exit poll e alle prime proiezioni, il presidente del Consiglio proverà ad accelerare sul fronte dei decreti legislativi attuativi della delega fiscale.

Accelerazione che dovrebbe passare dall'approvazione nel Consiglio dei ministri di giovedì dei primi decreti legislativi in materia di riforma del catasto e di semplificazione degli adempimenti tributari. Passo indispensabile per preparare l'invio della dichiarazione dei redditi precompilata a una prima larga platea di contribuenti, dal prossimo

anno. In rampa di lancio anche le nuove norme sull'abuso del diritto. Materie sulle quali occorrerà attivare un tavolo di confronto con i soggetti interessati. I decreti legislativi dovranno comunque ottenere il placet del Parlamento per poi imboccare la dirittura d'arrivo attraverso i relativi regolamenti amministrativi. Non meno impegnativa si annuncia la

stabilizzazione del bonus Irpef, per ora finanziato con un mix di aumenti di entrate, una tantum **33 miliardi** **Il taglio del cuneo fiscale** L'obiettivo del Governo di riduzione complessiva in tre anni

e tagli alla spesa, ma solo fino al 31 dicembre. Per rendere strutturale il bonus, occorrerà reperire almeno 10 miliardi attraverso un contestuale intervento sulla spesa corrente. Cifra che pare destinata a lievitare, qualora si intenda estendere il bonus alle categorie finora escluse, a partire dagli esodati. Poi vi è da affrontare il capitolo dei nuovi, possibili interventi di riduzione dell'Irap, dopo il primo taglio del 10% disposto con il decreto Irpef all'esame del Senato. Misura che - stando a quanto

annunciato dal vice ministro all'Economia, Enrico Morando - potrebbe comportare 10 miliardi di taglio, «con un obiettivo di riduzione complessiva del cuneo fiscale in tre anni di circa 33 miliardi». Anche in questo caso, la copertura a regime dovrebbe far leva in misura pressoché prevalente su tagli alla spesa corrente.

PROSPETTIVE MIGLIORI

4

RIFORME ISTITUZIONALI

Sul futuro dell'Italicum pesa il risultato di Fi

Superamento del bicameralismo perfetto con l'abolizione del Senato elettivo e sua sostituzione con il Senato delle Autonomie composto da rappresentanti di Regioni e Comuni; conseguente taglio dei parlamentari (resterebbero 160 deputati mentre i nuovi senatori sarebbero circa 143); riforma del Titolo V della Costituzione con

l'abolizione delle materie concorrenti tra Stato e Regioni e il ritorno alla competenza esclusiva statale di energia e infrastrutture; cancellazione dalla Costituzione delle Province e del Cnel. È questa la riforma delle riforme a cui Matteo Renzi ha legato il suo destino politico: sostenuta nelle sue linee generali anche da Fi, è all'esame della commissione Affari

costituzionali del Senato che dovrebbe licenziarla per l'Assemblea nella prima metà di giugno. Se l'esito finale delle europee dovesse confermare le prime proiezioni sul Pd, Renzi si rafforzerebbe indubbiamente all'interno del suo partito e della maggioranza. La variabile fondamentale per il destino delle riforme è ora la scelta che farà Silvio Berlusconi, secondo i primi

dati, uscito al contrario indebolito dalle urne. Per il leader di Fi il nodo non è tanto la riforma **143** **I «nuovi» senatori** I componenti del Senato delle Autonomie delineato dalla riforma

costituzionale quanto l'Italicum. La legge elettorale frutto del patto del Nazareno prevede infatti il ballottaggio nazionale tra le prime due coalizioni se nessuno raggiunge il 37%. Con Fi terzo partito (dietro il Pd e il M5s) a Berlusconi non conviene più un sistema che prevede il ballottaggio: meglio sarebbe mantenere un sistema proporzionale che non lo tagli fuori dalla formazione del prossimo governo. Di contro il premier, rafforzatosi nella sua maggioranza, ha da domani maggiore forza per andare avanti

su riforme e legge elettorale anche senza l'ex Cavaliere. Magari approvando una legge elettorale più favorevole al Pd, senza il sistema di soglie imposto da Berlusconi e senza i listini bloccati come chiede la minoranza destra. Un rapporto di forza, quello tra Renzi e Berlusconi, che può far ipotizzare che alla fine Fi non si sfilerà dall'accordo sulle riforme.

PROSPETTIVE PEGGIORI

5

IMPRESE

Subito taglio delle bollette e credito alle Pmi

L'esito del voto, se le prime proiezioni saranno confermate, può far ripartire la macchina delle misure pro-crescita finora rimasta ai box. A questo punto molte attese sono concentrate sul decreto per il taglio da 1,5 miliardi della bolletta elettrica per le Pmi, che dovrebbe alleggerire il costo dell'energia del 10%. Il provvedimento era

previsto per maggio ma, anche per le difficoltà a far quadrare le coperture, è stato rinviato a dopo le elezioni, e ora dovrebbe diventare un veicolo d'emergenza per rilanciare la crescita inserendo anche altre misure, a cominciare da quelle per il credito alle Pmi. Non è escluso quindi che possa approdare già nei prossimi giorni in Consiglio dei ministri.

Per il Governo Renzi - che ora può impegnarsi a riguadagnare lustro dopo il voto uscito dalle urne - questo primo decreto crescita sarà l'occasione per dare le prime risposte alle imprese. Oltre al taglio della bolletta, che dovrebbe essere realizzato mediante una spalmatura da 20 a 25 anni degli incentivi al fotovoltaico, il piano del ministero dello Sviluppo

economico punta ad assicurare liquidità alle imprese attraverso il rafforzamento dei canali di **150** **Le misure ferme per le aziende** Tra queste bonus per la ricerca e garanzia su chi investe in minibond

credito alternativo alle banche e la patrimonializzazione delle imprese con il rafforzamento dell'Acc. Nel menu di misure dovrebbe essere compreso anche un nuovo pacchetto infrastrutture con bonus per le reti a banda larga. Ma il lavoro urgente non finisce qui, perché allo Sviluppo economico c'è da sbloccare una mole di circa 150 provvedimenti che vanno dalla legge annuale per le Pmi (il ministro Guidi vorrebbe recuperarla) al credito d'imposta per la ricerca, dalla garanzia statale sugli

investimenti in minibond, alla riforma degli aiuti all'imprenditorialità fino alle zone franche urbane al Sud. Resta poi la priorità dello sblocco dei debiti della Pa. Palazzo Chigi ha ribadito l'intenzione di effettuare tutti i pagamenti entro il 2014 (e non più entro settembre). Ma il rischio di nuovi ritardi è sempre dietro l'angolo.

PROSPETTIVE MIGLIORI

6

GIUSTIZIA

Lotta trasversale all'arretrato civile

Impatto limitato. Almeno sulla giustizia civile. Il voto per le europee non ha conseguenze significative sui progetti di riforma messi in cantiere soprattutto in virtù dell'azione del ministro della Giustizia Andrea Orlando. Per una semplice ragione: la necessità di aggredire l'elevatissimo numero (5 milioni e mezzo) di cause arretrate e di individuare meccanismi alternativi alla via ordinaria dei

tribunali per risolvere il contenzioso è ormai convinzione diffusa e trasversale tra le forze politiche. Lo stesso metodo sposato da Orlando, quello di una pacata concertazione con il mondo dell'avvocatura, ha da una parte il pregio di venire incontro a posizioni che sono comuni a partiti e movimenti rappresentati in Parlamento e dall'altra evita di mettere in campo interventi che poi vengono da subito "sabotati"

sul terreno dalla categoria cruciale per la riuscita di qualsiasi riforma. Le stesse soluzioni sulle quali si sta riflettendo al ministero (una restrizione dell'area d'intervento del giudice, forme di mediazione assistita a elevato valore cogente se condivise dai legali delle parti, revisione del ruolo e del peso della magistratura onoraria) non dovrebbero incontrare barricate per la loro realizzazione.

Discorso diverso invece per la giustizia penale, dove l'arretrato di Forza Italia e il risultato del Ncd dovrebbe **59 mila** **Popolazione carceraria** Tra circa 59 mila i detenuti presenti negli istituti di pena

rendere un po' più agevole procedere all'introduzione, per esempio, del reato di autoriciclaggio, come pure mettere in cantiere una revisione della prescrizione, legata alla decorrenza più che alla durata dei termini. La stessa possibilità di rimettere mano, dopo anni, a una delle falle del nostro diritto penale dell'economia, la mezza delle sanzioni per il falso in bilancio, potrebbe a questo punto farsi più concreta. Complesso invece il lavoro da avviare sul versante delle misure per le carceri, affollate da oltre 50 mila detenuti. Dove alla

volontà del Pd di procedere sulla strada delle deleghe già approvata su depenalizzazione e rafforzamento delle misure alternative, andranno verificate in Parlamento e rispetto ai contenuti dei decreti la tenuta della maggioranza (probabili mal di pancia del Ncd) e l'eventuale sponda da trovare in un Movimento 5 Stelle più malleabile o in un Forza Italia più disponibile.

PROSPETTIVE INVARIATE

BILANCI**Una società su quattro
in rosso per il fisco**

Tra le società in perdita, una su quattro va in rosso soltanto dopo aver calcolato le imposte: è quanto emerge dall'analisi dei dati di InfoCamere su oltre 470mila bilanci depositati nel 2012. Cresce anche il numero delle imprese con risultati

negativi: ora sono il 32,9%, mentre due anni fa non arrivavano al 30 per cento. L'incidenza delle perdite sul giro d'affari è maggiore nelle piccole aziende.

► pagina 21

Conti aziendali. L'analisi di InfoCamere sui bilanci di Spa e Srl: in Liguria e Sardegna il record di aziende con risultati negativi

Imprese, «rosso fiscale» nei conti

Il carico tributario aggrava la crisi: in un caso su quattro la perdita deriva dalle imposte

**Ebit**

● **Ebit** è l'acronimo di *Earnings before interests and taxes*, letteralmente «Utile prima degli interessi e delle imposte». Misura l'utile di un'azienda prima degli interessi, delle imposte e delle tasse. In pratica esprime il reddito che l'azienda genera prima di remunerare il capitale (sia quello di terzi, e quindi frutto di indebitamento) che il proprio (patrimonio netto).

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

■ La crisi si legge attraverso i bilanci delle società: nell'ultimo anno ha chiuso in rosso il 32,9% delle Spa, Srl, cooperative e consorzi con un fatturato oltre 100mila euro. In pratica, una società su tre è finita in perdita. Due anni prima, la percentuale non arrivava al 30 per cento. I dati emergono dalle elaborazioni di InfoCamere su oltre 470mila bilanci depositati in formato elettronico nel Registro delle imprese tra il 2010 e il 2012, ultimo esercizio per cui sono disponibili i rendiconti completi.

La lettura dei bilanci permette anche di scoprire "come" queste società arrivano a chiudere in rosso. Di fatto, delle 155mila imprese in perdita, ce

ne sono 113mila che registrano un dato negativo già al livello dell'Ebit (risultato operativo). Sono società che faticano a far quadrare i conti della propria gestione industriale. Altre 13mila società vedono il segno meno a livello del risultato ante-imposte, perché devono fronteggiare - per esempio - situazioni finanziarie difficili, esposizioni con le banche o svalutazioni. E poi ci sono altre 28.500 imprese che finiscono in perdita solo dopo aver calcolato le imposte. Come dire: il 25% delle società in perdita, e il 6% di tutte le imprese, finiscono in rosso per colpa del fisco.

È un dato a prima vista sorprendente, perché le imposte non si limitano a ridurre l'utile, ma lo azzerano e lo mandano in negativo. Per capire come questo sia possibile, bisogna ricordare che l'Irap non si paga sugli utili, ma sul valore della produzione, senza poter dedurre completamente elementi che sono in realtà dei costi, come le spese per il personale o gli interessi passivi. O come l'Ici e l'Imu, che solo dal 2013 è parzialmente deducibile dall'Ires (ma non dall'Irap).

A livello territoriale, il Lazio e la Liguria sono le regioni in cui la componente fiscale pesa di più sui risultati aziendali: qui la percentuale di società che vanno in perdita solo dopo le imposte sfiora il 7 per cento. Il confronto tra il 2010 e il 2012 permette anche di vedere le zone che hanno sofferto di più la crisi

economica negli ultimi anni. In Liguria, Umbria, Abruzzo e Toscana l'aumento delle aziende in perdita è stato più forte, anche se è in Sardegna che si registra il record negativo: quasi quattro società su dieci depositano consuntivi con il risultato netto con il segno meno.

Sapere che un'impresa è in perdita è un'informazione utile, ma parziale. Bisogna sapere anche "quanto" perde. E qui i dati di InfoCamere permettono di evidenziare le differenze fra grandi e piccole realtà. In pratica, il rosso è tanto più profondo quanto più l'azienda ha un fatturato ridotto. Per intenderci, nelle società con un valore della produzione oltre i 50 milioni di euro, la perdita media corrisponde a circa il 7% del giro d'affari. Abbassando il valore della produzione fino a 2 milioni, invece, le perdite arrivano al 24% del fatturato.

È vero che nelle società più piccole anche gli utili sono più alti - in proporzione -, ma l'impatto delle perdite cresce molto più in fretta. Insomma, le imprese meno strutturate sembrano avere meno mezzi per arginare il deficit, una volta che finiscono in crisi. Oltretutto, tra il 2010 e il 2012 le perdite medie sono quasi raddoppiate per tutte le imprese, al di là delle dimensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

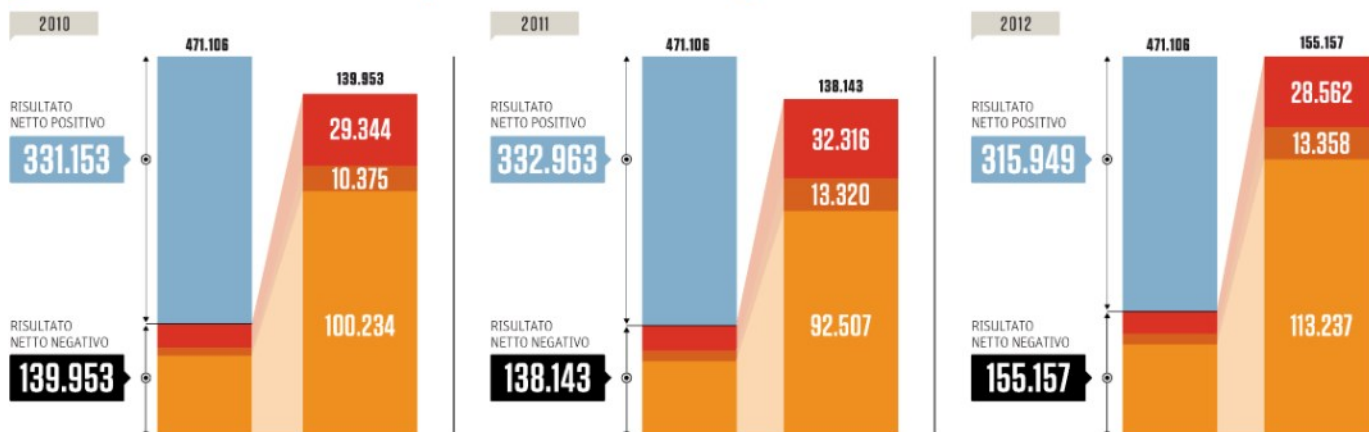


La fotografia delle difficoltà

L'ANDAMENTO DELLE SOCIETÀ IN PERDITA

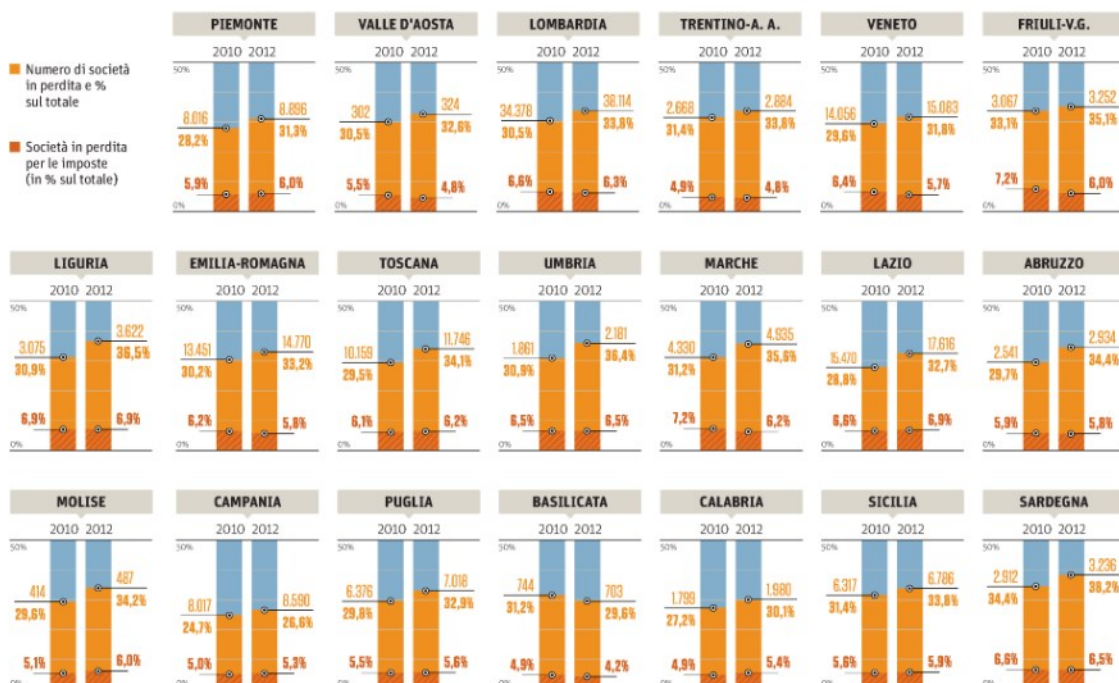
Le società in utile e in perdita dal 2010 al 2012, con il dettaglio dei risultati di bilancio delle imprese in perdita

■ Ebit e risultato ante-imposte positivi, ma risultato netto negativo ■ Ebit positivo, ma risultato ante-imposte negativo ■ Risultato negativo già a partire dall'Ebit



LA DISTRIBUZIONE PER REGIONE

Il numero di imprese in perdita per regione, in valore assoluto e in percentuale sul totale delle imprese



IL PESO DELLE PERDITE

■ Incidenza % delle perdite sul valore della produzione

Grandi imprese

Produzione oltre i 50 milioni



Medie imprese

Produzione tra i 10 e 50 milioni



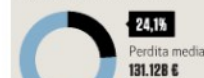
Piccole imprese

Produzione tra i 2 e 10 milioni



Micro imprese

Produzione tra 0 e 2 milioni



Nota: considerate Spa, Srl, cooperative e consorzi a comprensivo negli ultimi tre anni, che hanno depositato il bilancio in formato Xbrl, con valore della produzione oltre 100mila euro nel 2012. Fonte: elaborazione su dati InfoCamere - Registro delle Imprese

LAVORO E FISCO

Sono 400mila i contribuenti giovani «spariti» dall'inizio della crisi

Francesca Barbieri • pagina 27

Gli effetti della crisi. Il reddito medio è calato del 6% nell'arco di 12 mesi e l'importo dichiarato è sceso sotto i 6.400 euro l'anno

Sempre meno giovani per il Fisco

Dal 2008 sono «spariti» 400mila under 25 dai registri dell'agenzia delle Entrate



Esenzione fiscale

● Una persona è considerata fiscalmente a carico se possiede un reddito complessivo - ai sensi dell'articolo 3 del Tuir - non superiore a 2.840,51 euro, al lordo degli oneri deducibili (articolo 12, comma 2, dello stesso Tuir). A questa condizione spettano le detrazioni per carichi di famiglia alla persona che presenta la dichiarazione dei redditi. Ai fini della verifica della condizione di familiare a carico non si deve tenere conto dei redditi assoggettati a tassazione separata. Le spese sanitarie, i premi di assicurazione, le spese per frequenza di corsi di istruzione secondaria e universitaria e i contributi previdenziali e assistenziali del soggetto a carico danno diritto alla detrazione.

Francesca Barbieri

■ In un anno ne sono spariti 67mila. In quattro addirittura 400mila. Meno presenti nel mercato del lavoro, meno protagonisti nella società, i giovani sono ormai una rarità anche negli archivi dell'agenzia delle Entrate. Quelli "tracciati" sono calati del 18% dall'inizio della crisi, come emerge dal confronto tra le dichiarazioni dei redditi 2013 - riferiti all'anno d'imposta 2012 - e quelle del 2009, relative al 2008.

Un esercito sempre più sguarnito, che oggi conta 1,6 milioni di contribuenti - secondo le elaborazioni del Centro studi Datagiorgiani per Il Sole 24 Ore -, appena il 4% del totale, residenti al Nord nella metà dei casi.

L'ennesimo indicatore che la stragrande maggioranza delle nuove generazioni continua a vi-

vere con i genitori. Una possibile ipotesi è che alcuni si mantengano al di sotto della soglia di esenzione fiscale (pari a 2.840 euro), assicurando così alla famiglia le detrazioni per figli a carico.

Ma ci sono altre spiegazioni. «Il dato dei 400mila giovani scomparsi dalle liste dei contribuenti - osserva Maurizio Del Conte, docente di Diritto del lavoro alla Bocconi di Milano - si compone non solo di nuovi disoccupati, ma anche di ragazzi che sono andati a ingrossare le fila del lavoro sommerso».

Prevale il segno meno

Nelle denunce presentate nel 2013 il calo è stato del 4%, in recupero rispetto al primo anno di crisi (-10%), ma più alto del trend registrato tra il 2009 e il 2010 (-2%) e tra il 2010 e il 2011 (-3%). E sul territorio è tutto un susseguirsi di segni negativi, con effetti pesanti in alcune regioni: i flop maggiori in Umbria e Sardegna (-8% in 12 mesi), Liguria e Marche.

Per chi ha un impiego, poi, i redditi non sono di certo alti. Gli incassi lordi medi denunciati all'anno sono scesi sotto i 6.400 euro nel 2013, quasi 400 in meno, in termini reali, rispetto all'anno precedente, con un gap territoriale che va dai 7.500 euro del Nord-Ovest ai 4.900 del Mezzogiorno. E quasi un giovane su quattro ha guadagnato meno di 10mila euro. I colpi più pesanti si registrano al Sud (-7,9%), in particolare in Molise e Basilicata, con perdite superiori al 10%, l'equivalente di 600-700 euro medi in meno.

In percentuale i giovani italiani hanno lasciato sul tappeto il 5,7% del proprio reddito, una flessione più che doppia di quella fatta registrare da tutti i contribuenti (-2,5%).

Province sotto la lente

Il ranking delle province con più

giovani contribuenti in rapporto alla popolazione vede svettare le "oasi felici" dell'occupazione italiana: Bolzano è prima (due terzi presentano la dichiarazione dei redditi) e Trento seconda (quasi 50%). Al terzo posto Aosta (44%). Al polo opposto troviamo Napoli, che ha appena il 17% di contribuenti giovani in rapporto alla popolazione, superata solo di qualche decimale da Agrigento e Palermo.

Il «testacoda» dei redditi

Dalla classifica provinciale dei redditi emergono tutte le contraddizioni e le differenze delle "due Italie": un Nord in cui, tutto sommato, qualche introito si riesce ad avere e un Mezzogiorno in cui il lavoro scarseggia e produce anche poco reddito. Se al primo posto della classifica troviamo i giovani bergamaschi, con quasi 9mila euro di reddito medio, seguiti dagli under 25 di Sondrio e Brescia (8.500 euro), i ragazzi di Oristano non arrivano mediamente neppure a 4mila euro.

Come si può invertire la rotta? «Se si introducesse - conclude Del Conte - un'aliquota contributiva unica e generalizzata del 10% per le assunzioni dei giovani privi di un reddito, si creerebbero le condizioni per invertire il flusso che oggi spinge verso il lavoro nero e, per l'effetto dell'emersione dal sommerso, si potrebbero recuperare in un triennio le risorse impegnate per la riduzione contributiva».

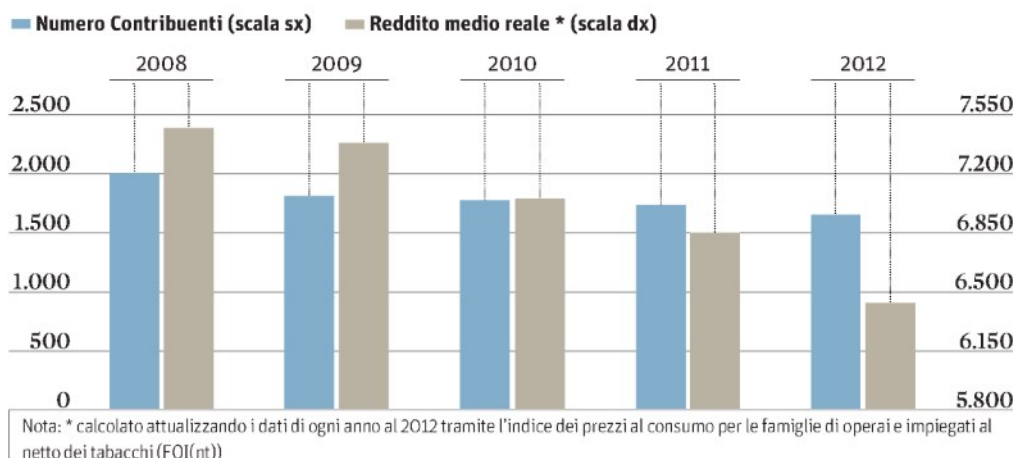
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia di Datagiovani

SOTTO I COLPI DELLA RECESSIONE

Contribuenti dai 15 ai 24 anni negli anni di imposta dal 2008 al 2012 (dichiarazioni dei redditi 2009 - 2013 delle persone fisiche). **Numero di contribuenti in migliaia e reddito medio in euro**



IL RANKING DEI CONTRIBUENTI...

Prime 10 ed ultime 10 province per incidenza del numero di contribuenti dai 15 ai 24 anni nell'anno di imposta 2012 (dichiarazioni dei redditi 2013 delle persone fisiche) sulla corrispondente popolazione*

PRIME DIECI	
Provincia	Inc. %
Bolzano	67,0
Trento	48,1
Aosta	44,0
Rimini	41,0
Ravenna	39,9
Sondrio	38,6
Belluno	38,2
Venezia	37,8
Cuneo	37,5
Forlì-Cesena	36,8

ULTIME DIECI	
Provincia	Inc. %
Catania	20,2
Messina	20,1
Benevento	19,6
Enna	19,2
Avellino	19,1
Caltanissetta	19,0
Caserta	18,0
Palermo	17,9
Agrigento	17,5
Napoli	17,3

...E QUELLO DEI REDDITI

Prime 10 ed ultime 10 province per reddito medio ** dei contribuenti dai 15 ai 24 anni nell'anno di imposta 2012 (dichiarazioni dei redditi 2013 delle persone fisiche)

PRIME DIECI	
Provincia	In euro
Bergamo	8.882
Sondrio	8.511
Brescia	8.485
Lecco	8.263
Parma	8.169
Treviso	8.019
Lodi	7.975
Mantova	7.891
Cuneo	7.777
Como	7.759

ULTIME DIECI	
Provincia	In euro
Vibo Valentia	4.565
Matera	4.466
Crotone	4.424
Sassari	4.346
Cagliari	4.328
Medio C.	4.289
Foggia	4.281
Cosenza	4.127
Carbonia-Ig.	4.076
Oristano	3.864

* È stata utilizzata la popolazione al 1° gennaio 2013; ** Esclusi i redditi negativi
Fonte: elaborazioni Datagiovani su dati Mef - Dipartimento delle Finanze e Istat

ACCERTAMENTO

Doppia sanzione
sui reati tributari

Nonostante le aperture della Corte europea dei diritti dell'uomo, la Cassazione segue la linea dura sui reati tributari. Resta la "doppia sanzione" penale e amministrativa. La sentenza 20266/2014 si pone nel solco delle pronunce a Sezioni unite del 2013 che hanno ammesso il cumulo di sanzioni - a certe condizioni - per l'omesso versamento di ritenute Iva.

► pagina 35

Accertamento. Per la Cassazione convivono misure amministrative e penali

Sanzioni senza sconti: linea dura sui reati fiscali

Resta il doppio binario - La Cedu: verifica al giudice

PAGINA A CURA DI

Antonio Iorio

Sara Mecca

■ Linea dura della Cassazione sugli **illeciti tributari**: nel nostro ordinamento è legittima l'applicazione di una doppia sanzione, penale e amministrativa, per la stessa violazione. Ad affermarlo è stata la sentenza 20266/2014 (si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 16 maggio scorso). La pronuncia in direzione opposta rispetto alla decisione del 4 marzo della Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) che sembrava escludere la sovrapposizione delle due sanzioni. Mentre, come emerge dalla relazione 35/2014 dell'ufficio del massimario della Cassazione, la Corte europea punta a rimettere al giudice nazionale la valutazione sull'afflittività della doppia punizione.

La questione

Le violazioni tributarie di una certa gravità sono "punte" con una duplice sanzione: amministrativa e penale. Consideriamo l'**omesso versamento** dell'Iva superiore a 50mila euro risultante dalla dichiarazione annuale: in questo caso scatterà la sanzione tributaria del 30% del non versato e la reclusione da 6 mesi a 2 anni.

La normativa vigente

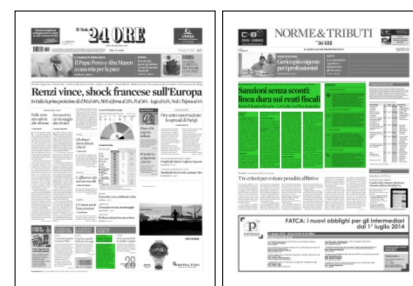
L'articolo 19 del Dlgs 74/2000 stabilisce che, se un determinato fatto è idoneo a configurare la violazione di due disposizioni che prevedono una **sanzione amministrativa** e una **sanzione penale**, verrà applicata la sanzione (penale o amministrativa) che presenta degli elementi «speciali» rispetto all'altra. Ciò consente di evitare che lo stesso soggetto sia sanzionato due volte per l'identica violazione. Deve esserci identità del trasgressore: la sanzione fiscale e quella penale devono colpire il medesimo soggetto giuridico, autore della violazione. Secondo la circolare 154/E/2000 del ministero delle Finanze, il più delle volte risulterà speciale la norma penale, in considerazione degli elementi specifici richiesti, come il dolo specifico (il fine di evadere l'imposta), il superamento delle soglie di punibilità e le particolari modalità commissive.

Così, in presenza di una violazione tributaria che costituisce reato commesso da una persona fisica (professionista o ditta individuale) l'ufficio applicherà comunque le sanzioni amministrative relative alle violazioni tributarie oggetto di notizia di reato. Tuttavia la riscossione coattiva

di tali sanzioni è sospesa finché il procedimento penale non arriva a definizione. Se viene definito con sentenza irrevocabile di condanna, per il principio di specialità, l'attività amministrativa già esperita non produce alcun effetto. Se, invece, il procedimento si conclude con un'archiviazione o con sentenza di assoluzione o di proscioglimento, si rimette in moto il procedimento per la sanzione tributaria. A fronte di questo quadro normativo abbastanza chiaro, negli anni raramente il Fisco ha applicato tale principio, forte di una giurisprudenza in genere favorevole alla doppia sanzione.

La giurisprudenza

Le Sezioni unite della Cassazione (sentenze 37424 e 37425 del 2013) hanno affermato che nell'omesso versamento di ritenute e Iva non sussiste la specialità tra le due sanzioni (penali e tri-



butarie) ma un rapporto di progressione qualora la fattispecie penale, essendo più grave di quella amministrativa, la arricchisca di elementi essenziali (si pensi alle soglie di punibilità). Ne deriva l'applicazione di entrambe le sanzioni.

Dopo queste pronunce, sembrava definitivamente tramontata la possibilità di applicare una sola sanzione per le più gravi violazioni tributarie che costituiscono reato. Poi è arrivata l'apertura della sentenza del 4 marzo scorso della Cedu. Ma subito dopo la sentenza 20266/2014 della Cassazione ha affermato la legittimità del doppio sistema sanzionatorio, in quanto il processo penale per reati fiscali «viaggia» in parallelo con l'esistenza del debito tributario (imposta) da adempiere.

Un'occasione per fare definitivamente chiarezza sarà l'attuazione della delega fiscale (legge 23/2014), anche perché, in mancanza di una separazione tra le due sanzioni, c'è il rischio concreto che l'Italia possa essere condannata di nuovo dai giudici europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

IL PRINCIPIO DI SPECIALITÀ



L'articolo 19 del Dlgs 74/2000 sui reati tributari dispone che, se un determinato fatto è idoneo a configurare la violazione di due disposizioni che prevedano l'applicazione di una sanzione amministrativa e di una penale, verrà applicata la sanzione (penale ovvero amministrativa) che presenta degli elementi «speciali» rispetto all'altra. Tutto per evitare che uno stesso soggetto sia punito due volte per l'identica violazione.

L'APERTURA DELLA CORTE EUROPEA



La sentenza Cedu del 4 marzo scorso ha sancito che, una volta applicate le sanzioni amministrative (irrogate dalla Consob), allo stesso soggetto non possono essere comminate anche sanzioni penali, al fine di non violare il principio per cui non si può essere puniti due volte per lo stesso fatto. La Cedu ha precisato che si possono considerare «penali» le sanzioni ritenute amministrative dall'ordinamento italiano se particolarmente afflittive.

IL DOPPIO BINARIO



La sentenza 20266/2014 afferma che, in ambito tributario, resta fermo il principio del doppio binario (applicazione di due sanzioni). Nel nostro ordinamento, infatti, non c'è sovrapposizione tra sanzioni tributarie e penali in quanto è pacifico che il processo penale per reati fiscali «viaggia» in parallelo con l'esistenza del debito tributario da adempiersi. La pronuncia non considera però l'applicazione di ingenti sanzioni amministrative.

LA VERIFICA DEL GIUDICE



La relazione 35/2014 dell'ufficio del massimario della Cassazione ha affermato che, pur volendo ammettere in via generale la combinazione di sanzioni fiscali (amministrative) e penali, la Corte europea sembra imporre al giudice l'obbligo di verificare che, in concreto, non rivelino invece una doppia sanzione penale. In quest'ultimo caso, l'applicazione di entrambe le sanzioni violerebbe il divieto di essere puniti due volte per lo stesso illecito.

La priorità è rilanciare i consumi interni

[L'ANALISI]

Il vantaggio e il limite degli 80 euro di Renzi

Paolo Onofri

Conclusesi ieri le elezioni europee, si può prendere in considerazione in modo spassionato il provvedimento relativo al credito di imposta di 640 euro per otto mesi del 2014 relativo a redditi individuali da lavoro dipendente compresi tra 8000 e 24000 euro annui e a scalare fino a zero raggiunti i 26000 euro.

Vediamo di ricostruire come nasce la vicenda. Già nel 2006 la campagna elettorale di Prodi era stata impostata sulla riduzione del cuneo fiscale, ma al momento della sua attuazione l'intervento, non privo di rilevanza anche quantitativa, fu distribuito tra imprese e lavoratori lasciando parzialmente insoddisfatti entrambi. E' probabilmente banale, ma ugualmente vorrei ricordare che il cuneo fiscale (ovvero la differenza fra il costo del lavoro per l'impresa e il reddito netto del lavoratore) si compone di diverse parti: i contributi sociali a carico dell'impresa, i contributi sociali a carico del lavoratore e l'imposta sul reddito (Irpef) pagata dal lavoratore. Più ambiguo è il ruolo dell'Irap, imposta prelevata sul reddito di tutti i fattori produttivi che partecipano al processo produttivo: lavoratori, prestatori di capitale, percettori di profitto.

Non va dimenticato, infatti, che l'Irap dovrebbe servire a finanziare il sistema sanitario e la sua introduzione cancellò la tassa sulla salute (professionisti), i contributi sanitari (lavoro subordinato) e l'imposta patrimoniale sulle imprese. In realtà, le imprese percepiscono che questa imposta incide totalmente sugli utili sommandosi all'Ires con l'aspetto solo in apparenza paradossale che si appoggia anche in presenza di perdite.

Nel provvedimento del governo Renzi le quantità non sono irrilevanti: 10 miliardi di euro la riduzione Irpef in termini annui e 2,1 miliardi la riduzione Irap sempre in termini annui. Man mano che i dettagli del provvedimento di ri-

duzione dell'Irap sono stati resi noti la discussione si è sempre più concentrata sulla estensione della platea dei destinatari del credito di imposta. Perché non agli incapienti? Non vi è base imponibile per il prelievo d'imposta: come assegnare un credito d'imposta? Perché non ai pensionati? Perché non distribuito su base familiare anziché individuale? Perché, di nuovo, si tratta di riduzione del cuneo fiscale sul lavoro dipendente. Ovviamente l'attribuzione individuale è tale per cui non si può escludere che tale credito d'imposta finisca in famiglie con redditi medi o addirittura elevati. Non vi è, infatti, solo il caso di due redditi familiari che ricadono nell'intervallo e che consente, quindi, a una famiglia con un reddito di 45000 euro di percepire a regime 2000 euro di credito d'imposta, ma anche il caso di una famiglia con 100000 euro di redditi distribuiti 80000 e 20000 che avrebbe diritto a 1000 euro di credito d'imposta. Si veda al riguardo l'analisi condotta da Prometeia.

Sono tutti aspetti importanti degli effetti distorsivi del provvedimento riconducibili all'intento originario di ridurre il cuneo fiscale e quindi di rivolgersi al singolo lavoratore dipendente, intento che la sovra enfaticizzazione della campagna elettorale ha fatto perdere per strada. Il vero e proprio sostegno ai redditi minori deve avere natura e distribuzione diverse. Infine, per paradosso, la natura di credito d'imposta potrebbe comportare, come prospetta la relazione tecnica, che lo sgravio non vada contabilmente a ridurre la pressione fiscale bensì venga contabilizzato come trasferimento e quindi nel bilancio 2014 contribuisca all'aumento della spesa senza ridurre le imposte.

Nella campagna elettorale si è posto anche il problema della copertura del credito d'imposta sia dal punto di vista redistributivo, che assoluto. Sul piano redistributivo si è paventato che l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie avrebbe preso con una

mano ciò che l'altra prometteva di dare. Basta una semplice riflessione per rendersi conto del fatto che si sta parlando di ordini di grandezza completamente diversi. A fronte dei 640 euro di credito d'imposta nel 2014 per famiglie con un solo reddito nei limiti previsti, l'incremento della tassazione delle rendite finanziarie si aggirerà tra i 10 e i 20 euro. Il finanziamento del credito d'imposta avverrà in parte con redistribuzione di reddito dal sistema bancario (tassazione delle plusvalenze da rivalutazione delle quote azionarie in Banca d'Italia) e dai percettori di rendite finanziarie.

Dal punto di vista della copertura complessiva si è obiettato, da un lato, la natura *una tantum* della tassazione delle plusvalenze delle banche e, dall'altro, la possibile insufficienza delle riduzioni di spesa. Conclusione: questo intervento mette a rischio gli obiettivi di bilancio 2014. E' una conclusione innegabile, ma nell'attuale drammatica situazione dal punto di vista della domanda interna è necessario prendersi tale rischio per evitarne possibilmente di peggiori. La redistribuzione messa in atto con le coperture parziali descritte massimizza, a parità di tutto il resto, l'effetto positivo sulla propensione al consumo. La riduzione della spesa non avrà tutti gli effetti che sono scritti sulla carta? Probabile, ma ciò che è fondamentale quest'anno è non superare il 3 per cento di disavanzo pubblico; inutile, se non controproducente soprattutto dopo il brutto andamento del Pil nel primo trimestre, impiccarsi all'obiettivo del 2,6 per cento di disavanzo. Fondamentale, invece, lavorare in questi mesi alla individuazione delle riduzioni di spesa che meno incidono sulla domanda aggregata ma che siano in grado di consentire di rendere permanenti gli sgravi introdotti, anticipando il più possibile la legge di stabilità per evitare che i maggiori redditi distribuiti in corso d'anno vadano a risparmio precauzionale se considerati transitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondi alle piccole imprese scossa ai fondi di garanzia per battere il credit crunch

RIFINANZIAMENTI CIPE, FONDI UE E BEI, INIZIATIVE DELLA SACE: IL GOVERNO METTE SUL TAVOLO OLTRE DIECI MILIARDI DI GARANZIE PER RIVITALIZZARE L'ECONOMIA REALE PARTENDO DALLE PMI. LE BANCHE CONFERMANO I PRIMI EFFETTI

Eugenio Occorsio

Una pioggia di finanziamenti: più di 10 miliardi in garanzie, corrispondenti a oltre 60 miliardi di finanziamenti, disponibili nel triennio per le piccole imprese. E forse più, fra rafforzamento del Fondo di garanzia per le Pmi, creazione di una sezione speciale per i progetti di R&D e di un fondo specifico per i mutui casa, rifinanziamento della legge Sabatini, potenziamento delle garanzie Sace. Si moltiplicano gli interventi pubblici per sconfiggere il *credit crunch*, quantificato dalla Bce in 88 miliardi nei soli ultimi due anni. E le banche rispondono positivamente: «Il miglioramento delle garanzie parziali ha il duplice vantaggio di mitigare la pesante rischiosità media del credito alle Pmi e di temperare gli assorbimenti di capitale grazie alla *ponderazione zero* (il mancato obbligo di iscrivere al passivo patrimoniale le somme garantite che sono fra il 50 e l'80%, ndr)», conferma Roberto Nicastro, direttore generale di Unicredit. «Il tutto spinge il sistema creditizio a incrementare il finanziamento dell'economia reale. Certo, c'è anche una questione di domanda: il nostro +150% nei mutui casa dei primi quattro mesi del 2014 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, è sicuramente un segnale di riavvio dell'economia. Ogni ripresa parte dalle famiglie. Anche sul fronte dei finanziamenti alle imprese c'è qualche buon segnale quantomeno di stabilizzazione del monte crediti». Vediamo

allora gli strumenti disponibili.

Fondo centrale di garanzia crediti per le Pmi. Istituito con una legge del 1996, solo ora grazie alla "ponderazione zero" è diventato uno strumento decisivo. Nel primo trimestre 2014 è stato un boom: le domande sono quasi raddoppiate (+91,8%) arrivando a 21.572 per 2,8 miliardi di importo. Quelle accolte sono cresciute del 79,5% con garanzie erogate di 1,7 miliardi. Conferisce garanzie dirette alle banche e controgaranzie ai Confidi. È un fondo rotativo, appena rifinanziato dal Cipe per 600 milioni: oggi dispone di 3,3 miliardi di garanzie da assegnare e ragionevolmente manterrà una buona disponibilità nel 2015 visto che per l'anno prossimo è stato già rafforzato per altri 750 milioni, e altrettanti per il 2016. «Con l'effetto-leva significa che il sistema bancario potrà finanziare le piccole imprese per 60 miliardi nel prossimo triennio», spiega Nicastro. «Le Pmi sono cruciali sia per il contributo all'economia sia per la salute del sistema bancario: i crediti problematici sono purtroppo cresciuti alla cifra record di 280 miliardi, oltre il 15% del totale, e di questi la componente maggioritaria è quella delle Pmi. Ecco quindi la necessità di garanzie parziali per attenuare una rischiosità altrimenti insostenibile». Un'altra novità di quest'anno sarà l'estensione delle garanzie ai "portafogli" derivanti dalla cartolarizzazione di debiti che le banche potranno fare creando titoli da immettere sul mercato, emissione che sarà appunto garantita.

Nuovi fondi. Sono in dirittura d'arrivo i regolamenti attuativi per una nuova sezione del Fondo di 100 milioni per l'attivazione di progetti di ricerca che saranno co-finanziati dalla Bei con 500 milioni. Altrettanto avanzato l'avvio del fondo "prima casa": 200 milioni di dotazione per ciascuno degli anni 2014,

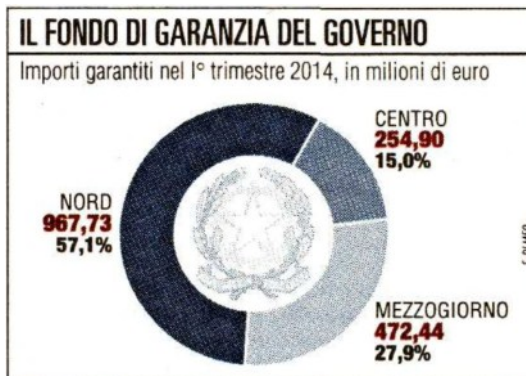
2015 e 2016. Su tutto vigila una *task force* chiamata "Finanza per la crescita" coordinata dalle segreterie tecniche dei ministeri per l'Economia (guidata da Fabrizio Paganì) e dello Sviluppo (Stefano Firpo).

Legge Sabatini. E' ancora più antica visto che risale al 1974. Nel marzo 2014 è rinata con la "nuova Sabatini": assegna contributi stavolta agli interessi sui finanziamenti bancari per le piccole imprese in impianti, macchinari, beni strumentali, tecnologie digitali. Contasu una dotazione pluriennale di 2,5 miliardi, per la maggior parte di derivazione comunitaria. È coordinata dallo stesso ministero dello Sviluppo, che si appoggia per la provvista alla Cassa Depositi e Prestiti, insieme all'Abi.

Fondi Sace. Da qualche anno la società pubblica affianca alla storica attività di assicurazione dei crediti all'export quella di garanzie agli investimenti particolarmente mirati all'export e all'internazionalizzazione. Anche qui è valida la "sterilizzazione" della parte garantita dal calcolo dei coefficienti patrimoniali delle banche previsti da Basilea III. Spiega Alessandra Ricci, che della Sace è direttore *corporate and investment finance*: «Ci siamo dimostrati un partner efficace nel facilitare l'accesso al credito delle imprese, soprattutto Pmi, sostenendole lungo tutte le fasi dei loro percorsi di crescita all'estero. Dal 2008 abbiamo emesso garanzie per 56 miliardi, impegno che si è mantenuto stabile malgrado la crisi in virtù del nostro ruolo anticiclico». Nel 2013 le garanzie sono state di 8,7 miliardi contro gli 8,5 del 2012 e i 10,4 del 2011, e per quest'anno è previsto un incremento anche per l'ulteriore ampliamento a strumenti di finanziamento alternativi al credito bancario come i minibond, nonché il sostegno a imprese straniere che devono saldare forniture italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





[I PERSONAGGI]



1



2

Roberto Nicastro (1), direttore generale di **Unicredit**; **Alessandra Ricci** (2), direttore del "corporate and investment finance" della **Sace**



Il ministero dell'Economia che gestisce insieme con lo Sviluppo un pacchetto di fondi di garanzia di importanza crescente

L'EDITORIALE
LEZIONI DAL VOTO**Dalle urne
una spinta
alle riforme**di **Guido Gentili**

Un'altra campagna è da questa mattina sui tavoli del (vincente) Presidente del Consiglio Matteo Renzi, della politica italiana e dei mercati. Passata quella elettorale, tra urla, promesse e manovre di stampo novecentesco, se ne apre una nuova, che ci auguriamo molto diversa. Quella per riportare l'Italia, in un'Europa che comincia a rifare i conti con se stessa, su un sentiero stabile di crescita e di cambiamento, le due parole più invocate da anni ma intorno alle quali la classe dirigente, e non solo politica, ha girato a vuoto per troppo tempo.

Stando alle prime indicazioni del voto europeo, tutto fa pensare che siamo di fronte a un tornante decisivo della storia continentale che a sua volta ne contiene, a livello nazionale, molte altre. L'avanzata euroscettica è un dato di fatto, anche se non costituisce un fronte politico unico. L'Italia, che è un grande Paese e non certo solo per l'ingombrante entità del suo debito pubblico, è una delle nazioni fondatrici dell'Europa. Tra un mese guiderà anche il semestre europeo: senza coltivare speranze o miracolismi illusori, un'occasione e una responsabilità in più.

Vadetto con chiarezza che la sfida per la crescita e il cambiamento in Italia e per un'Europa che sia vissuta dai cittadini non come un impaccio che sottrae sovranità e risorse ma come leva per accrescere prosperità e sviluppo, non ha alternative. Ma va anche rilevato che i risultati del voto, che pure promuovono la spinta riformista di Renzi, indicano una strada difficile.

Il risultato di Beppe Grillo e del Movimento 5 Stelle è ben sotto le aspettative ma non va liquidato e in generale quello delle formazioni eurocritiche in Europa non può essere derubricato come un incidente di percorso. No.

Se davvero si punta alla crescita e al cambiamento, un'analisi realistica dei limiti istituzionali di questa costruzione europea (e monetaria: non è forse maturo, a tutela del sistema euro, che la Bce pos-

sa funzionare da prestatore di ultima istanza per gli stati membri a fronte di eventi eccezionali?) è una pre-condizione irrinunciabile. Cui deve far seguito, a Bruxelles e nelle altre capitali europee, una capacità propositiva politica per tessere le alleanze necessarie per cambiare rotta. Francia e Spagna sarebbero sulla carta gli alleati naturali per sollecitare la Germania ad affrontare il tema del riequilibrio competitivo all'interno dell'Europa. Ma è evidente che il voto di ieri rimescola le carte, e rende ogni mossa più complicata. In ogni caso, ad esempio, l'Italia non può permettersi, anche nell'interesse dell'Europa, che non venga affrontato e risolto il nodo della politica comune sull'immigrazione. Così come il Paese che si presenta sui mercati del mondo con tanti marchi di altissima qualità, ha il dovere di essere protagonista al tavolo del Trattato sul libero scambio che l'Ue sta negoziando (su regole e standard) con gli Stati Uniti.

Per il premier Renzi - che col Pd registra uno storico successo, sia in Italia che in Europa - e il suo governo la partita, per molti aspetti, comincia solo ora. Da questa mattina la battaglia per gli 80 euro in busta paga è alle spalle. Ricomincia invece il confronto con i mercati e sui mercati e s'avvicina (2 giugno) il nuovo appuntamento con la Commissione europea. La ripresa s'intravede, ma rimane una prospettiva fragile e a bassa intensità. C'è da riaccendere il motore delle riforme istituzionali, sbloccare fino in fondo i pagamenti della Pa, dare una scossa vera (non tipo quella che annuncia che pagheremo le tasse con un sms) nei campi del fisco e delle infrastrutture senza al contempo scardinare i conti pubblici.

Dopo un grande successo personale, una grande prova di credibilità: di questo c'è bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

guido.gentili@ilsole24ore.com

@guidogentili1



Ora il premier
è un uomo solo
al comando

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 3

» **Il retroscena** Berlusconi, per quanto indebolito, ipotizza il successo del leader democratico

L'ipotesi di un nuovo arco costituzionale per fare le riforme e confinare Grillo

L'incognita del risultato degli alfaniani pesa sulla maggioranza

Il bipolarismo zoppo

Si delinea un bipolarismo zoppo con Grillo nel ruolo di forza alternativa al sistema

L'attesa

Per completare la vittoria a Renzi servirebbe che Alfano superasse il 4%

ROMA — È un mondo nuovo, una vera e propria cesura con il passato: di qua Renzi, di là Grillo, in mezzo Berlusconi che negli exit poll pencola tra la disfatta e la tenuta. E se nel primo caso potrebbe ipotecare il successo del leader democratico, perché deterrebbe la golden share sulle riforme, nel secondo sarebbe anche una spada di Damocle che pencolerebbe sul governo, di cui pure non fa parte. Una cosa è certa: è in atto una rivoluzione che può travolgere il sistema oppure rinnovarlo e fortificarlo. È un passaggio che potrebbe spazzar via la Seconda Repubblica o potrebbe dar vita a un nuovo «arco costituzionale», un ombrello sotto il quale le forze che si contrappongono ai Cinquestelle troverebbero riparo per mettere mano alla Costituzione e per non soccombere al grillismo.

Ecco a cosa serviva il voto per l'Europa: a decidere le sorti dell'Italia. È stato allo stesso tempo un sondaggio sull'esecutivo, un referendum sulle riforme, uno stress-test sulla futura legge elettorale, una sfida tra coalizioni: insomma è stato tutto fuorché un voto per Strasburgo. E non c'è dubbio che Renzi possa considerarsi il vincitore, che attorno a lui si è concentrato il voto di chi mira alla stabilità. Ma il suo risultato rischierebbe di essere una «vittoria dimezzata» se il Nuovo centrodestra non superasse la soglia del 4%, perché il partito di Alfano è il «perno» della maggioranza di governo: qualora non dovesse superare la prova, si aprirebbe un grave problema per Ncd e anche per il premier.

Se invece i «diversamente berlusconiani» dovessero farcela a saltare il barrage, allora la legislatura — con Renzi nel ruolo di dominus — potrebbe davvero «cambiare verso» al sistema e prendere l'abbrivio per arrivare fino al 2018. Ma è chiaro che in questo caso servirebbe «un cambio di passo per la ripartenza»: così lo definisce un autorevole dirigente del Pd, che ipotizza «di qui

all'autunno» un «rimpasto» con cui «adeguare l'esecutivo al quadro politico», un riequilibrio «dettato dai nuovi rapporti di forza». Con Scelta civica cannibalizzata dal Pd, e il solo Ncd oltre la soglia del 4%, non ci sarebbero altre opzioni. D'altronde i Democratici, con il loro leader in testa, si sono sempre detti contrari all'ingresso di Forza Italia in maggioranza. «Non esiste, il partito non reggerebbe» diceva nei giorni scorsi l'ex segretario Bersani. E pure Renzi nei colloqui riservati diceva che «un conto è se i gruppi parlamentari di Alfano si allargano, un'altra cosa è se cambiasse la composizione».

Bisognerà verificare dunque se il Cavaliere, ad urne chiuse, si ritroverà ancora al crocevia di ogni soluzione in questa legislatura. Sulle riforme, comunque, toccherebbe a lui stabilire se far da «padrino» a un eventuale nuovo «arco costituzionale». E bisognerebbe capire quali contropartite chiederebbe al capo dei democrat, se Renzi fosse disposto ad accettarle. È questo il punto. Il «bipolarismo zoppo» che si delinea, una riedizione del duello tra Dc e Pci, con M5S nel ruolo di forza alternativa al sistema, cambia i termini dei patti finora stipulati: per il governo, per le riforme e anche per la legge elettorale. Era evidente che le Europee sarebbero state un test per l'Italicum, e il test non è stato superato. Il rischio è che il modello di voto venga accantonato, di sicuro andrà modificato. È vero che il centroe-



stra — sommando i consensi ottenuti da tutti i partiti che facevano parte della vecchia Casa delle libertà — sarebbe forse ancora in grado di competere con il Pd per la conquista di palazzo Chigi, ricacciando indietro Grillo, al ruolo di leader di un terzo polo. Ma l'area berlusconiana — in crisi dopo la fine del Pdl — sembra aver perso spinta propulsiva, e comunque si appresta ad affrontare una cruenta resa dei conti tra Forza Italia e Ncd.

Il destino del Nuovo centrodestra si riflette sul destino del governo, e viceversa. Nel senso che questo partito potrebbe venire risucchiato nell'orbita renziana a meno di un cambio di linea. Ma la forza del premier non lascia molti margini agli alfaniani e nemmeno a Berlusconi. Il premier è il nuovo magnete, la zattera a cui le stesse forze di centrodestra sembrano doversi aggrappare per non soccombere. Insomma, per necessità più che per convinzione, attorno al segretario del Pd si potrebbe coagulare quel nuovo «arco costituzionale» chiamato a varare le riforme e portare il sistema verso la Terza Repubblica. Di qui Renzi, di là Grillo: il resto a fare solo da contorno. Ma non dovevano essere elezioni europee?

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTO PROGRAMMATICO

Lavoro e salario, le scelte di Confindustria

di DARIO DI VICO

Era stata accusata di giocare solo di rimessa limitandosi a criticare di volta in volta le varie ipotesi in campo e così la Confindustria ha deciso di stilare un proprio documento programmatico sul lavoro e la contrattazione. Una scelta che va apprezzata nel metodo e nel merito. Infatti oltre a dare una veste organica alle proprie posizioni l'associazione degli imprenditori ha colto l'occasione per aggiornare la sua impostazione valorizzando la contrattazione aziendale, che diventa così il vero motore del cambiamento delle relazioni industriali. Più in generale si può dire che il documento avvicina le posizioni della Confindustria a quelli dei riformisti che a vario titolo e con posizioni differenti si sono posti il problema di delineare nuove soluzioni di *flexcurity*, revisione dell'articolo 18 e riforma degli ammortizzatori sociali. Resta l'opposizione degli industriali all'adozione del contratto a tutele crescenti chiesta prima dal Jobs Act di Matteo Renzi e poi inserita nel testo di legge delega che andrà in discussione in Parlamento. Il timore è che si trasformi in un «contratto unico» rigido e sostitutivo di tutte le tipologie contrattuali attualmente esistenti. Se dovesse essere così la Confindustria avrebbe pienamente ragione ma le dichiarazioni di vari esponenti della maggioranza affermano il contrario e di conseguenza devono essere altre le ragioni dello scetticismo. Non va dimenticato però come le tutele crescenti — che sono apprezzate persino in casa Cgil — possano rappresentare la chiave per svelenire il confronto sull'articolo 18.

Un secondo punto che si presta ad essere approfondito riguarda il welfare aziendale, non citato esplicitamente nel docu-

mento ma presente nella riflessione confindustriale. Se si vuole spostare il baricentro delle relazioni industriali in periferia va individuato un parametro di scambio che affianchi lo schema più produttività/più salario e sia anche dotato di contenuti valoriali. E il welfare aziendale lo è, perché proietta l'attenzione dell'azienda fino al tema dell'istruzione dei figli e quindi si presta a creare quel clima di condivisione necessario per individuare le soluzioni di scambio nei casi più controversi. Un esame anche veloce delle buone pratiche messe in atto nei territori dà ragione a quanti — a partire dall'esperienza pilota in Luxottica — ne raccomandano l'estensione in un format ampio e, per così dire, «olivettiano».

Infine nell'ambito della riforma della contrattazione collettiva il documento confindustriale opera una scelta a favore del salario minimo legale, previsto tra l'altro dal testo del disegno di legge delega del governo. La questione è controversa (molto dipende, infatti, dalla cifra indicata), se ne discute prevalentemente in chiave di scardinamento del contratto nazionale ma, vale la pena sottolinearlo, acquista una sua rilevanza vista l'ulteriore spaccatura che si sta creando nei diversi comparti della logistica con l'emergere di una realtà fatta di cooperative spurie, caporalato etnico e nessun rispetto dei minimi tabellari previsti dal contratto nazionale. Chi propende per il salario minimo pensa che una misura di legge potrebbe quantomeno bonificare quest'area di lavoro irregolare e servire poi come parametro per quelle professioni terziarie (tipo il traduttore) che stanno diventando isole di lavoro povero. E l'impegno di Confindustria per evitare la corsa al ribasso delle paghe non è cosa da poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Enasarco, le richieste dei promotori

GLI OLTRE 50 MILA CONSULENTI FINANZIARI SONO PREOCCUPATI PER L'EQUILIBRIO DELL'ENTE E NE HANNO CHIESTO IL COMMISSARIAMENTO. "COSÌ PRESCRIVE LA LEGGE IN CASO DI MANCATA SOSTENIBILITÀ A CINQUANT'ANNI"

Sale la tensione intorno a Enasarco, che provvede alla previdenza e all'assistenza degli agenti e dei rappresentanti di commercio. Con un appello congiunto, Anasf (Associazione Nazionale Promotori Finanziari), Federagenti (Federazione Nazionale degli Agenti e Rappresentanti di Commercio) e Fiaip (Federazione Italiana Agenti Immobiliari Professionali) hanno chiesto il commissariamento della Fondazione, "come previsto dalla legge in caso di mancato raggiungimento della sostenibilità finanziaria cinquantennale".

Una richiesta giunta dopo che da mesi l'Anasf lamentava come ingiustificata la doppia contribuzione dei promotori finanziari (sono all'incirca 50 mila in Italia) a Inps ed Enasarco. "Quest'ultimo presenta gravi problemi di tenuta ed equità, con risultati gestionali non in linea con le aspettative, sia a livello di rendimento netto del patrimonio mobiliare sia di quello immobiliare", sottolinea il presidente dell'Associazione, Maurizio Bufi. Secondo il quale va affrontato anche il nodo dei silenti, cioè dei contribuenti che hanno versato le somme per un arco temporale inferiore a quanto richiesto e che, oltre a non avere diritto alla pensione Enasarco non potranno rivedere le somme accantonate salvo effettuare una prosecuzione volontaria dei versamenti, spesso economicamente insostenibile". Le critiche riguardano anche il piano di dismissione immobiliare avviato alcuni anni fa per far cassa, noto come Piano Mercurio, di cui viene richiesta una profonda riorganizzazione.

Da Enasarco non vi è stata una risposta ufficiale, anche se fonti della Fondazione respingono al mittente la richiesta di commissariamento, ritenendo insussistenti le motivazioni addotte. Inoltre si fa notare l'atipicità di un'alleanza tra promotori di lavoro e agenti, tradizionalmente portatori di interessi differenti. C'è da scommettere che le tensioni continueranno nelle settimane a venire, visto che le posizioni tra i contendenti sono molto distanti. (l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'Anasf, Maurizio Bufi

